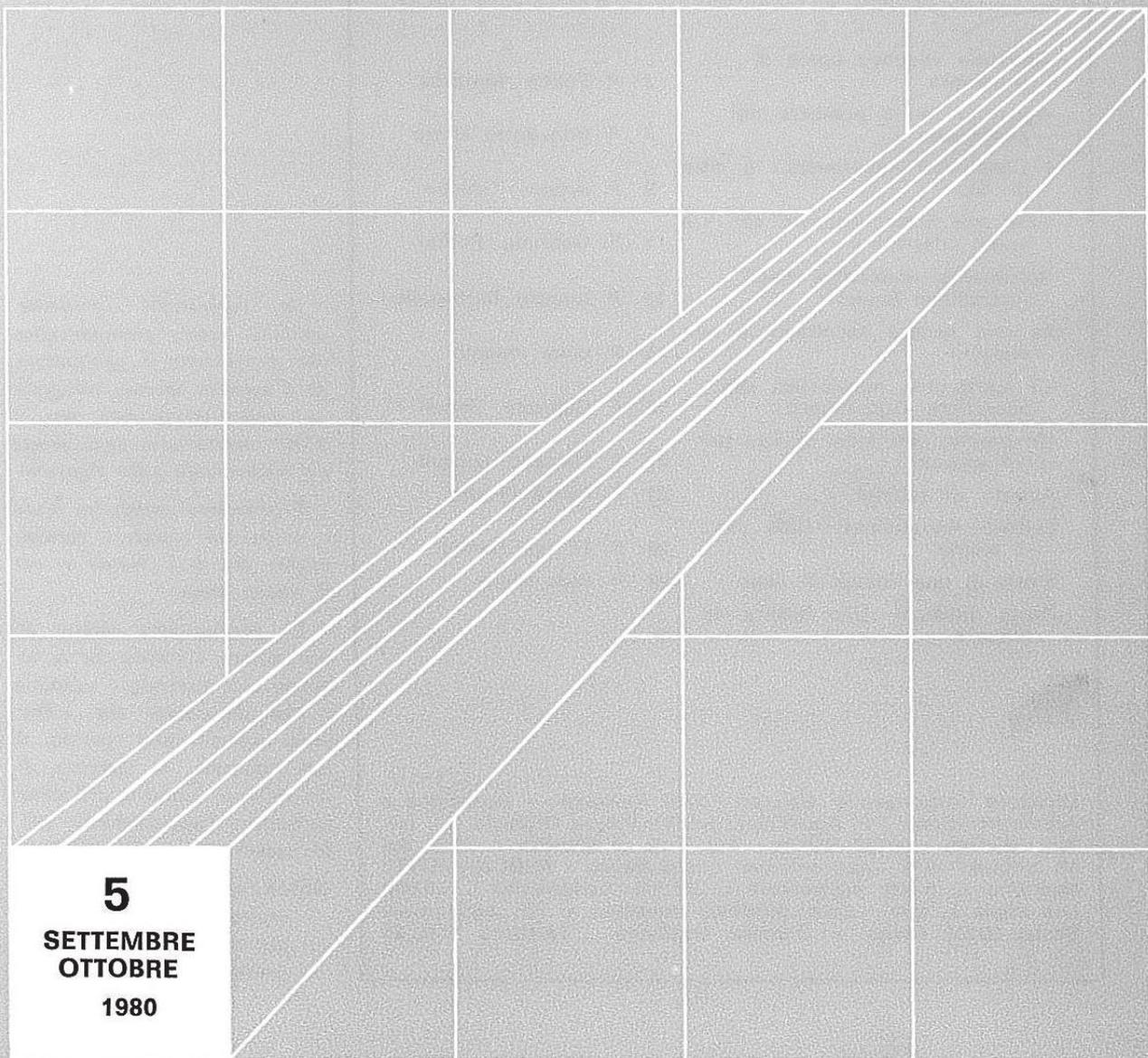


presenza agostiniana

31° cinquantenario
della morte di S. Agostino

O Verità, Verità, quali profondi
sospiri esalvano anche allora verso
di Te dall'intimo della mia anima
(Conf. 3,6)

agostiniani
scalzi



5

**SETTEMBRE
OTTOBRE
1980**

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VII - n. 5 - Settembre-Ottobre 1980 (41)

S O M M A R I O

Agostino vescovo uomo di preghiera	3	P. Felice Rimassa
Agostino: nella pienezza del sacerdozio	5	P. Benedetto Dotto
I Capolavori Agostiniani: la città di Dio	9	P. Angelo Grande
« Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano »	11	P. Gabriele Ferlisi
Spiritualità apostolica degli Agostiniani Scalzi	13	P. Ignazio Barbagallo
Le mie pecore ascoltano la mia voce	15	P. Luigi Pingelli
La spiritualità eucaristica del Sacerdote Agostiniano	18	P. Gabriele Ferlisi
Un ideale, uno stile di vita per voi giovani	21	P. Flaviano Luciani
Anelito di felicità	23	P. Pietro Scalia
Lecture Agostiniane: Luce per le anime	26	S. Teresa Cesca
Storia di una scelta: Il liceo	29	P. Aldo Fanti
Punto missioni: Una lettera da Ampere	31	

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - **ABBONAMENTI**: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

Ai confratelli, consorelle, amici e lettori preannunciamo che è prossimo a pubblicazione il numero speciale fotografico, molto interessante, per il 1550° anniversario della morte del nostro santo padre Agostino.

Presentiamo quindi fin d'ora i nostri più fervidi e cordiali auguri per il S. Natale e per il nuovo anno.

Ci permettiamo inoltre di comunicare, a coloro che ci seguono con interesse e simpatia e che desiderano che « Presenza Agostiniana » continui il suo cammino, la esigenza di un sollecito rinnovo dell'abbonamento e l'aggiornamento dello stesso in questa misura:

Abbonamento
ordinario L. 5.000
sostenitore » 10.000
benemerito » 20.000

Agostino vescovo uomo di preghiera

« Presenza Agostiniana » che ha programmato di ricordare durante l'anno in corso in modo più ampio la vita e le molteplici attività del nostro santo padre Agostino nel 1550° anniversario della sua morte, ha riservato a questo numero il tema forse più esaltante e prestigioso della sua opera e della sua personalità: l'episcopato.

Non mancheranno quindi molte pagine sull'argomento, da cui trarre agevolmente la convinzione che il suo è stato un servizio costante d'amore, rivelandosi allo stesso tempo Padre, Maestro, Pastore incomparabile, in stretta comunione con i fratelli dell'episcopato d'Africa ma ancor di più con il Pontefice Romano.

E' facile costatare infatti che Agostino vescovo ha spesso tutte le sue forze non soltanto per la diletta Ippona, la quale peraltro ha assaporato il dono della sua predilezione e di una cura instancabile ed amorosa, ma per l'intera comunità ecclesiale d'Africa e per tutta la cristianità, provata in quell'epoca da gravi e frequenti tentativi di distorcere e di negare verità fondamentali dell'insegnamento evangelico. Nessuno infatti meglio di lui, dialettico, filosofo e teologo insuperabile poteva ottenere pieno successo ed offrire quindi sicurezza e tranquillità al popolo credente.

Tutto ciò potrebbe far pensare a chi giudica le cose in superficie che il santo Vescovo dedicasse ogni momento della sua giornata, alla sola attività esterna, apostolica, riducendo a ben poco il tempo per il contatto diretto con Dio, per l'intimo colloquio con lui, per la preghiera e la contemplazione.

Nulla di più falso ed assurdo.

Intanto mentre scrive e tiene catechesi al popolo, il suo slancio d'amore verso Dio è assiduo e pressante ed a lui richiede ininterrottamente ispirazione, guida, sostegno, consapevole della delicatezza e della difficoltà del suo lavoro.

Per questo si può affermare che le sue opere e particolarmente le Confessioni, i Soliloqui, la Città di Dio, le Omelie siano pervase da una incessante preghiera e da un'ansia profonda di contemplazione e di unione con Dio.

La tirannia dello spazio non ci consente di dilungarci nel riferire le centinaia di brani e di frasi che fanno allo scopo. Scegliamone soltanto alcuni.

« Che cosa sono io per te, perché mi comandi di amarti e ti adiri e mi minacci, se non ubbidisco?... Dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, che cosa sei per me... Di' all'anima mia: io sono la tua salvezza... Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala; alcune cose contiene che possono offendere la tua vista, lo ammetto e ne sono consapevole: ma chi potrà purificarla, a chi griderò se non a te? ».

Ed ancora più significativamente: « Se qualche cosa ho potuto capire col pensiero e spiegare con la parola, ne sia ringraziato colui dal quale ho cercato, al quale ho chiesto, alla cui porta ho bussato, per avere di che nutrirmi nella mia meditazione e di cui dispensare a voi con la mia parola ».

Frequentemente il nostro santo Padre, nella predicazione al popolo, torna sull'argomento e sottolinea l'assoluta necessità della preghiera per comprendere intimamente la parola di Dio ed esorta chi lo ascolta ad unirsi alla sua preghiera: « Quando non riusciamo a comprendere, preghiamo Colui che dà dal cielo. Siamo uomini e non possiamo ricevere nulla se non lo dà Colui che uomo non è... Diamoci da fare per intendere. Aiuti Dio e me che parlo e voi che ascoltate... Il Signore ci assisterà. Vedo che ci assiste... Confido che egli ci aiuterà perché comprendiate tutto... A Dio abbiamo chiesto l'aiuto, e se ora adempiamo la promessa è dono di Dio... Ho detto quello che ho potuto con l'aiuto e la grazia concessami dal Signore... Dunque, cerchiamo, bussiamo ».

Si potrebbe concludere a questo punto che anche ad Ippona, già Vescovo, Agostino si mantiene in qualche modo fedele al programma da lui tracciato per sé e per i suoi primi amici nel ritiro di Tagaste, e che ci riferisce l'amico e biografo Possidio: « Vivevano per Dio con digiuni, orazioni e buone opere, meditando la legge del Signore e ciò che ricevevano dal Cielo, nello studio e nella preghiera, lo comunicavano ai presenti e agli assenti, mediante la parola e gli scritti ».

E ciò, sembra, in perfetta sintonia con la Chiesa di oggi che attraverso l'insegnamento e le esortazioni del Papa e del Decastero preposto alla vita religiosa, ritorna con insistenza e con forza sulla insostituibilità della preghiera e della contemplazione per un'autentica vita di consacrazione.

In particolare, il Papa ripeteva recentemente ai religiosi: « Nel caso dei religiosi di vita apostolica tratterà di favorire l'integrazione tra interiorità e attività. Il loro primo dovere è infatti di essere con Cristo. Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività. Sarà dunque necessario — concludeva il Papa — che essi prendano sempre maggiore coscienza dell'importanza dell'orazione nella loro vita e che imparino a dedicarsi con generosità ».

p.f.r

AGOSTINO:

nella pienezza del sacerdozio

A Ippona, dove ormai aveva messo le radici, Agostino oltrepassò le aspettative e le speranze che si erano riposte in lui. Vale a dire che si impose all'ammirazione del popolo, che un po' tumultuosamente lo aveva scelto, e di Valerio, che lo aveva ordinato sacerdote e gli aveva delegato, in deroga alle consuetudini vigenti, buona parte del ministero pastorale.

L'idea del nascondimento, dello studio e della meditazione della S. Scrittura non era, tuttavia, stata accantonata. Per godere della pace e della « santa conversazione » dei fratelli, Agostino aveva, infatti, fondato un monastero ad Ippona e lo aveva stabilito in un piccolo possedimento della chiesa, che il vescovo gli aveva messo a disposizione.

Continuava, però, ad essere un personaggio « in vista ». A ciò avevano contribuito le prime e vittoriose schermaglie con i Manichei e con i Donatisti, e soprattutto la parte che ebbe nel Concilio Provinciale del 393. Sicché, poco per volta, da personaggio « in vista », era diventato un personaggio in... pericolo di essere prelevato e messo sul candeliere... Parecchie

città dell'Africa, a quel che pare, cominciavano a rendere palese il desiderio e la ambizione — perché no — di averlo come vescovo.

In specie Valerio, in là con gli anni e dalla salute malferma — morirà poco tempo dopo la consacrazione episcopale di Agostino — era preoccupato per la situazione che si sarebbe creata, ed avvertiva tutta l'urgenza di sventare la minaccia di essere privato di un così valido e sicuro collaboratore. In Agostino egli, è chiaro, vedeva il proprio braccio destro, e nulla ci vieta di pensare che vi vedesse anche un possibile successore sulla cattedra episcopale.

Prima che lo facessero altri, pensò bene di interpellare Aurelio, che da pochi anni occupava la sede primaziale di Cartagine, conosceva personalmente — e lo stimava! — Agostino, ed era « impegnato » a mettere ordine nella chiesa africana, per tanti versi, inquieta e tormentata. Particolarmente sensibile, perciò, alla scelta di vescovi preparati e santi.

La lettera nella quale Valerio, facendo il quadro della situazione, manifestava al primate il desiderio — e con ciò dava vo-

ce al sentimento comune — di avere Agostino accanto a sé come vescovo, ebbe risposta sollecita e affermativa.

Si poteva procedere alla consacrazione del « designato » e, così mi piace immaginare, al più presto, cioè non appena si fosse presentata l'occasione propizia.

"Collega" di Valerio sulla cattedra di Ippona

Il momento di rendere di dominio pubblico il progetto, finora rimasto abbastanza segreto, di « associare » Agostino all'episcopato della città non si fece attendere a lungo.

Ad Ippona si trovavano « per caso » — come dire che non si sa bene per quale circostanza — alcuni vescovi. Era presente anche Megalio — questi appositamente invitato — vescovo di Ghelma e metropolita della Numidia. Meglio sarebbe dire « decano della Numidia », giacché, in Africa, il titolo di metropolita non era legato ad una sede particolare, ma o all'età o all'anzianità di nomina.

Quando il vecchio Valerio, in cattedrale, si alzò e comunicò alla vasta assemblea di clero e di popolo la propria intenzione, e il « rescritto » favorevole di Aurelio, lunghi applausi, quasi irrefrenabile « colpo di tuono », ne punteggiarono il discorso. Era l'unanimità dei consensi, espressa nelle acclamazioni e veicolo, anche questa volta, dell'autentica volontà di Dio.

Nel coro delle approvazioni, in verità, una voce discorde c'era: quella di Agostino. Egli era mosso, da una parte, dalla modestia e, dall'altra, dalla responsabilità dell'episcopato con tutte le « cure » che l'ufficio, a quei tempi, comportava. Vedeva, tra l'altro, sfumare o farsi sempre più precario, quell'ideale di vita monastica che, nonostante tutto, continuava a vagheggiare.

Per dare consistenza alla propria riluttanza, opponeva la consuetudine che non gradiva la presenza contemporanea di due vescovi nella stessa città. Consuetudine,

peraltro, giustificata dalle prescrizioni del Concilio di Nicea.

Anche Megalio, anche perché anziano e nemico delle novità, mostrava qualche titubanza. Su di lui avevano fatto presa, forse le voci calunniose e malevole che i Donatisti avevano messo in giro nei confronti di Agostino. Questi, secondo loro, ad onta della conversione e del sacerdozio, sarebbe rimasto un manicheo nell'animo, un cripto eretico, insomma. Elevarlo alla dignità di vescovo era, non solo rischioso, ma un pericolo evidente e costante...

In realtà, fatte le somme, neppure oggi conosciamo con precisione in che cosa consistessero quelle calunnie. E' vero che Cresconio, donatista e perciò parte interessata, fa cenno ad una lettera sdegnata di Megalio nella quale accusava Agostino « di qualcosa »; ed è vero che Agostino, scrivendo, anni dopo, contro Petiliano, dopo aver accennato ad una calunnia dello stesso contro di lui, fa menzione di una lettera di Megalio non molto benevola nei suoi confronti. Le due notizie, però, le uniche, per quanto ne so, che si abbiano nel merito, sono da mettersi in relazione, come fanno alcuni per dire che Megalio riteneva Agostino cripto-manicheo e dedito al maleficio? Non saprei proprio.

La lettera di Megalio, e questo mi pare più verosimile, caduta in mano donatista, avrebbe dato il via alle voci malevole... E la cosa non sorprende davvero.

Si sentì, comunque, la necessità di un chiarimento. Agostino fu invitato — qui mi abbandono un po' alla fantasia — se era il caso, a disculparsi, e Megalio a porre, come sostegno delle « voci », argomenti solidi e chiari.

Ragioni, Megalio non ne portò, semplicemente perché non ne poteva portare, dal momento che non ce n'erano, e quelle di Agostino furono talmente convincenti che lo stesso Megalio finì per chiedere scusa a lui e all'assemblea.

Ad ogni modo Agostino non mostrò risentimento con Megalio per quanto era

accaduto. Dando a Profuturo, suo intimo amico, la notizia della morte del metropolitano, e quasi a scusarlo, fa risaltare che se si trovano sempre degli scandali, si trovano sempre dei rimedi; se non mancano mai i motivi di afflizione, non mancano mai quelli di consolazione.

Chiuso l'incidente con soddisfazione di tutti, si procedette alla consecrazione episcopale di Agostino ad opera dello stesso Megalio — anche questi, a quanto pare, non serbava rancore! —. La notizia, in breve, fece il giro della Chiesa e suscitò ovunque vivo giubilo.

Eravamo nel 395, secondo altri nel 396. Quella della data, infatti, è una vecchia questione e non ha eccessiva importanza. Gli argomenti che si portano a favore dell'uno o dell'altro anno, sono seri e validi. Sembra, comunque, che il 396 sia da preferirsi.

Agostino — almeno questo non è controverso! — era nella sua piena maturità. Iniziava il ministero episcopale di Ippona che doveva durare ininterrottamente per trentaquattro lunghi anni.

La pesante "giornata".....

Non posso, certo, pretendere di condensare in poche righe la molteplice attività di Agostino vescovo. Non ne sono davvero in grado.

Lo scopo di « Presenza Agostiniana », del resto, non è lo studio approfondito e « professorale » di S. Agostino — per questo genere di cose, altre penne ci vogliono! —, ma la divulgazione della sua vita per invogliare il lettore, o almeno stuzzicare la curiosità, ad andare direttamente alla fonte, cioè agli scritti di lui. Il che è sempre la cosa migliore...

Mi proverò, perciò, a mettere giù qualche « impressione » di un non addetto ai lavori...

Ad Ippona, divenutone vescovo effettivo con la morte di Valerio (396?), Agostino è un uomo occupatissimo a... fare



AUGUSTINUS

Disegno del P. Alipio Graziani, Genova, 1980

bene il vescovo. Questa la prima impressione.

Quando parla del proprio ufficio adopera, molto spesso, i termini « sarcina », « onus ». Egli, evidentemente, considerava l'episcopato un peso ed una schiavitù che Dio gli aveva messo sulle spalle e che doveva portare per renderne conto.

Non un onore, quindi, una specie di traguardo da raggiungere per averne privilegi, esenzioni e preminenze alla stregua di qualsiasi altra carica civile o forense.

E' totalmente « preso », nel senso di assorbito, dal proprio ufficio. E mentre non si lamenta mai della fatica dell'episcopato, spesso lo fa del tempo, e qualche volta, della salute che non doveva essere proprio di ferro.

Buona parte del giorno era occupata dalle vertenze giudiziarie — cosa per lui noiosissima — fra cattolici e non cattolici, dalle raccomandazioni, croce di tutti i tempi, e dall'amministrazione dei beni del-

la chiesa, cioè delle donazioni e dei lasciti. Per quest'ultima cosa, è vero, egli si giovava di ecclesiastici oculati e capaci, ma ciò non toglie che la revisione non comportasse vigilanza continua, prudenza ed anche preoccupazione.

Gli premeva, poi, il buon nome del clero che voleva preparato, disciplinato e al di sopra di ogni sospetto per non dare ansa agli eretici che approfittavano delle mancanze dei singoli per colpire tutti i ministri della Chiesa, facendo di ogni erba un fascio.

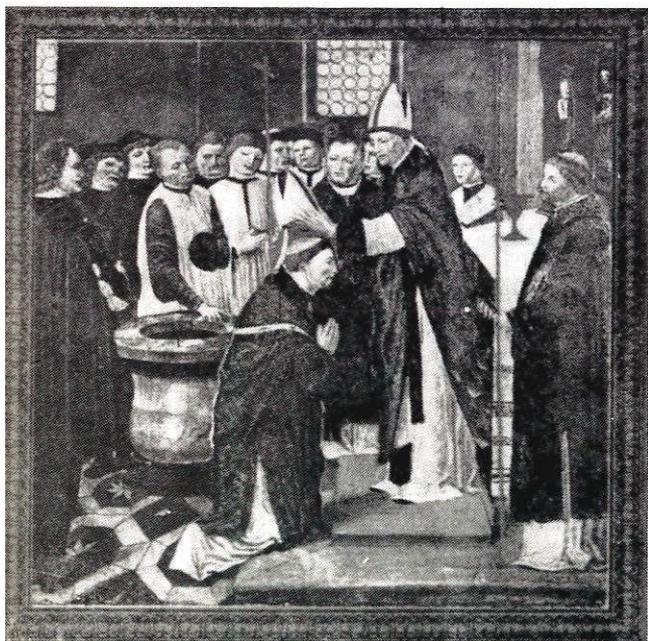
Di fronte alla colpa, in genere, era per la severità senza perdere di vista la moderazione, od anche una certa indulgenza. Il castigo, quando non è dato per vendetta o per ira, è una prova d'amore. Esso deve mirare al pentimento del colpevole, cioè al suo ricupero. Agostino, insomma, opta per quella fermezza, non disgiunta da spirito di mitezza, che fa « odiare il peccato e amare il peccatore ».

Un altro lavoro che doveva impegnarlo molto era la corrispondenza epistolare. Per convincersene basta scorrere le 279 lettere che ci sono state conservate e che, in parte, sono state scritte direttamente da lui, e in parte, dettate ad un amanuense.

Tenendo presente, infine, la imponente mole dei discorsi, veniamo a conoscere che Agostino, alla predicazione, diede moltissimo: tempo, studio e intima macerazione. Questo non solo ad Ippona, come era naturale, ma a Cartagine dove, qualche volta, soggiornò a lungo, e dovunque lo pregassero.

Era consapevole di essere, in quanto sacerdote e vescovo, il « servo del Vangelo »: spiegare al popolo, spinuzzandola, la Parola di Dio, era il compito cui era stato chiamato, studiarla con amore e costanza, la occupazione cui aveva deciso di dedicarsi.

E di ciò ci occuperemo, a Dio piacendo, al prossimo numero .



Ambrogio da Fossano, Consacrazione episcopale di S. Agostino

P. Benedetto Dotto

LA CITTA' DI DIO

Nell'agosto del 410 i Goti, condotti da Alarico, invasero e distrussero Roma. La rovina non fu solo materiale, e non colpì soltanto gli abitanti della città, ma fu un trauma per tutto il mondo romano che vedeva crollare la culla e il simbolo della civiltà e della forza, rimasta inviolabile per tanti secoli.

Anche per i cristiani fu una prova dura, infatti il favore che la dottrina di Gesù aveva trovato nella città, dava speranza per una rinascita anziché timore per una catastrofe.

Il triste evento offrì nuovo pretesto ai focolai di paganesimo per un rinnovato attacco ai cristiani: Roma è caduta perché abbandonata dagli dei, dimenticati e rinnegati: il nuovo Dio che ne ha preso il posto, come dimostra la sua efficace protezione?

Da più parti giunsero ad Agostino richieste di scritti che completassero e diffondessero ciò che egli rispondeva ed insegnava nelle lettere e nei discorsi. Il suo amico Marcellino, ad esempio, insisteva: *«Ti scongiuro di scrivere dei libri su questi argomenti, libri che, eliminando tutti questi dubbi, potranno giovare in modo straordinario alla Chiesa soprattutto nei tempi in cui viviamo»*.

Ebbe così inizio il « libro-foresta », l'opera definita dallo stesso autore « grande ed ardua » e che lo impegnò per ben 13 anni.

Si tratta, in realtà, di un'opera che vuole combattere il paganesimo, fonte di corruzione e di decadenza morale, e proporre e difendere la dottrina cristiana: apologia, interpretazione della storia e della politica, spiritualità, catechismo completo destinato ai colti sia credenti che pagani.

L'enunciazione di alcuni argomenti trattati è sufficiente a dare un'idea dell'ampiezza del lavoro e dell'impegno in esso profuso.

I libri sono 22: la giustizia e la pace, fondamento del benessere dei popoli; la mitologia pagana non ha alcun fondamento razionale; l'unico mediatore è Cristo, Dio-uomo; creazione dell'universo, angeli compresi; presenza nell'uomo, dopo il peccato, delle passioni disordinate; giudizio finale e falsità del millenarismo; la resurrezione della carne e la felicità dei beati; ecc.

« La città di Dio » è il libro della speranza cristiana, del cammino verso la meta dove « *il nostro essere non conoscerà più la morte, il nostro conoscere non cadrà più nell'errore, il nostro amore non incontrerà più inciampo* ».

Due mentalità, due civiltà, due storie vengono messe a confronto: già in un opuscolo dei primi anni dopo la conversione intitolato: « Modo di catechizzare i semplici », troviamo: « *Due città, una degli iniqui, l'altra dei giusti continuano il loro cammino dal principio del genere umano fino alla fine del mondo: al presente sono mescolate secondo il corpo, ma distinte secondo lo spirito; in futuro, nel giorno del giudizio, saranno separate anche secondo il corpo* ». E ne « La città di Dio »: « *Due amori hanno dunque fondato due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio ha generato la città terrena; l'amore di Dio fino al disprezzo di sé ha generato la città celeste* ».

L'accoglienza riservata dai contemporanei allo scritto, fu tanto favorevole da costringere Agostino a non attendere, per la pubblicazione, la fine dell'opera, ma a divulgarla, potremmo dire, a pezzi e bocconi. I pagani, al contrario, si chiusero nel silenzio: non abbiamo, infatti, traccia di scritti che confutassero le tesi del Vescovo di Ippona.

L'entusiasmo non venne mai meno se il Wilmart può affermare che: « Dopo le Scritture, nessun libro è stato più letto e copiato di questo, con una sola eccezione forse: i « Morali di S. Gregorio ».

Ed anche oggi la copiosa bibliografia sta a dimostrare che l'opera « grande ed ardua » è letta e studiata con interesse.

P. Angelo Grande

“per voi sono vescovo,
con voi sono cristiano,,

Nell'esercizio del suo ministero episcopale protrattosi per circa 35 anni in tempi culturalmente e teologicamente più difficili dei nostri, Agostino ha dovuto riflettere a lungo e in profondità sulla figura del vescovo. Il suo pensiero su questo argomento è divenuto preziosissimo, anzi determinante contributo alla scienza teologica. Noi qui, della sua riflessione, vorremmo semplicemente annotare qualche punto.

Parte del mistero della Chiesa

E innanzitutto, il vescovo è parte essenziale del mistero della Chiesa, perché essa è anche realtà sociale visibile. E come tale, secondo una divisione che riguarda non la qualità dei membri ma l'ufficio che essi ricoprono a favore degli altri, è formata di *membri della gerarchia e semplici fedeli, pastori e greggi* (La s. verg. 48), chierici e laici.

Il compito degli uni nei confronti degli altri è quello di essere: i primi, pastori e maestri a cui compete curare, vigilare, comandare; i secondi, « pecore », discepoli a cui compete l'umiltà e la docilità della ubbidienza (Discorso 146,1).

Tutti però, tanto pastori quanto pecore, rispetto a Cristo, che è l'unico vero Pastore e Maestro, sono « pecore », condiscepo-

li che frequentano la stessa scuola (Esposiz. salmo 126,3), « conservi » (Serm. Guelferb. 32,3; De opere monach. 29,73). Noi, diceva S. Agostino ai suoi fedeli, *siamo stati insigniti di due dignità che occorre ben distinguere: la dignità di cristiani e quella di vescovi. La prima, cioè l'essere cristiani, è per noi; l'altra, cioè l'essere vescovi, è per voi. Nel fatto di essere cristiani vanno sottolineati i vantaggi che derivano a noi; nel fatto di essere vescovi, ciò che conta è esclusivamente la vostra utilità* (Discorso 46,2). Per voi, diceva ancora Agostino in un discorso commemorativo della sua ordinazione, *sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio ricevuto, questo di grazia; quello di pericolo, questo di salvezza* (Discorso 340,1).

Servo umile della Chiesa

Ciò vuol dire, spiegava il Santo nella *Città di Dio*, che l'episcopato è *nome di lavoro, non di onore, poiché secondo l'etimologia greca significa colui che presiede, che ha cura cioè di coloro ai quali è posto a capo...* (La città di Dio 19,19; Esposiz. salmo 126,3).

Ed essendo tale, il vescovo, pur avendo la sua sede episcopale posta in alto, deve esercitare il suo ufficio in atteggiamento

di umiltà e di servizio, e non di dominio, cosciente che più in alto è il suo seggio, maggiormente rischioso comincia a diventare il suo rendiconto a Dio (*Esposiz. salmo 126,3*) e il suo mandato episcopale si trasforma, come frequentemente confessa Agostino, in un pesante fardello (cfr. *Discorso 178,1; 339,1; 340,1; 383,1; Esposiz. salmo 106,7.12*).

Il principio direttivo esplicativo di Agostino su questo argomento è allora così formulato: *Siamo capi e siamo servi: comandiamo, ma se sappiamo giovare (praesumus, sed si prosumus)* (*Serm. Guelferb. 32,3*, cfr. *Discorso 340,1; 46,2ss; Regola 46; De opere monach. 29,37; La città di Dio 19,19; Lettera 134,1 228; ecc.*).

Ministro della parola e del sacramento

Agostino non ha dubbi sulla verità di questa concezione dell'episcopato come servizio e perciò la grida a voce alta: *Facciamo dunque i servi di Cristo, ministri della sua parola e del suo sacramento, come egli ordinò e permise* (*Lettera 228,2*); e ancora: *Siamo servi della Chiesa di lui e soprattutto delle membra più deboli, qualunque sia il nostro posto quali membra del medesimo corpo* (*De opere monachorum 25,37*).

Da questo grido emerge chiara anche la indicazione che Agostino dà del campo specifico del servizio episcopale. Il vescovo deve, sull'esempio di Cristo, con fermezza e soavità, con carità e umiltà, annunciare la parola di salvezza del Signore, anche quando essa scomoda chi ascolta e rende impopolare chi parla (cfr. *Lettera 85; Serm. 125,8; Serm. Denis 18; 17,9; Serm. Guelfberg. 9,4; ecc.*); amministrare i sacramenti (*Lettera 21,3*); *sorvegliare e custodire il popolo, specialmente i più deboli* (*Esposiz. salmo 126,3*).

Segno di unità

Ma c'è ancora un altro punto che qualifica direttamente la figura del vescovo:

egli è nella Chiesa segno di unità (*Lettera 43,7,19*), perché erede legittimo della ininterrotta (*Contra Crescontium 18,21*) missione degli apostoli (*Esposiz. salmo 40,32*). Attorno a lui si raccoglie e trova l'unità della sua fede nell'unico battesimo la porzione di Chiesa affidatagli; porzione che il vescovo è tenuto direttamente a governare (*Lettera 34,5*), senza però trascurare la sollecitudine delle altre Chiese, in uno stretto vincolo di comunione ecclesiale con gli altri vescovi ed in particolare con il vescovo della Chiesa di Roma *in cui fu sempre in vigore il primato della cattedra apostolica* (*Lettera 43,3,7*).

E' infatti in questa comunione ecclesiale con i « colleghi » e soprattutto con il vescovo di Roma che si trova il fondamento e la garanzia della vera unità che ogni vescovo deve esprimere.

Si leggano a proposito le lettere 43, 53, 175, 176, 177, 179, 181, 182 per vedere quanta fosse la sollecitudine di Agostino per la comunione ecclesiale e quanta la devozione, il peso e l'autorità che tanto lui quanto gli altri vescovi attribuissero al vescovo di Roma, ed inoltre con quanta umiltà e spirito di sottomissione si rivolgessero a lui, principale garante, difensore e centro di unità della Chiesa di Cristo. Valga per tutte, data l'esiguità dello spazio, questa citazione: *La bontà amabilissima del tuo cuore ci perdonerà sicuramente d'aver inviato alla Sanità tua una lettera forse più lunga di quanto avresti desiderato. Noi non pretendiamo con ciò d'ingrossare la sovrabbondante sorgente della tua scienza riversandovi il rigagnolo di quella nostra ma, nella dolorosa prova di questo frangente... noi desideriamo solo sapere se anche il nostro rigagnolo, per quanto esiguo, scaturisce dalla medesima sorgente dalla quale sgorga anche il tuo così abbondante; ecco che cosa desideriamo che incontri la tua approvazione e che tu ci risponda per consolarci riguardo alla comunione della medesima unica grazia* (*Lettera 177,19*).

P. Gabriele Ferlisi

Spiritualità apostolica degli Agostiniani Scalzi

PIU' ARDENTE CARITA'
IN PIU' PROFONDA UMILTA'

Sapendo che gli Agostiniani Scalzi emettono fin dalla loro origine il voto di non ambire le cariche ecclesiastiche, qualcuno potrebbe pensare che la loro spiritualità inceppi l'apostolato e il servizio pastorale.

E' esattamente vero l'opposto.

Il detto voto, che abitualmente viene chiamato di umiltà, mira a svuotarsi di sé gli individui, per metterli in condizione di donarsi interamente alla comunità religiosa e a quella ecclesiale, sull'esempio del Cristo che *spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini...* (Fil. 2,7).

La carità è altruismo e perciò S. Paolo amonisce: « *Nessuno cerchi il proprio, ma quello altrui* » (1 Cor. 10, 24), offrendo in sé il vero modello dell'apostolo: *... non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio... E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi, né da altri* (1 Tess. 2, 4-6).

Una volta compresa l'esigenza dell'apostolato, la quale postula la ricerca degli interessi di Dio e dei prossimi nella rinuncia di quelli propri, appare evidente il rapporto inscindibile tra l'umiltà e la carità. Esso, in termini agostiniani si enuncia così: *Quanto più diminuisce il regno della cupidigia, tanto più cresce quello della carità* (De Doctr. Chr. III, 10, 16); *giacché il nutrimento della carità consiste nella diminuzione della cupidità* (De Div. Quaest. 36, 1).

Così si esprimeva il monaco di Tagaste.

Questa spiritualità agostiniana è una luminosa traduzione del vangelo, di cui ricordiamo due dei molti passi a cui si richiama spesso il vescovo d'Ipbona:

1° Egli (il Cristo) *deve crescere e io invece diminuire* (Gv 3, 30).

2° *In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto* (Gv. 12, 24).

La detta sapienza cristiana divenne la scelta chiara e irrevocabile di Agostino fin dal primo istante della sua conversione a Dio. Egli ricorda questo fatto proprio nel momento in cui fu chiamato al sacerdozio: *Avevo abbandonato qualsiasi desiderio secolare e non volli essere quello che sarei potuto diventare; né poi ho cercato quello che sono. Scelsi di essere disprezzato nella casa di Dio* (Disc. 355, 2).

ONERE E ONORE

S. Paolo, scrivendo a Timoteo, ha affermato: *Chi desidera l'episcopato, desidera una cosa buona* (1 Tim. 3, 1). Dunque, ambire le cariche ecclesiastiche non è un male, ma un bene. Ciò naturalmente può avere un duplice significato quello di servizio alla Chiesa e quello di comando sugli altri.

Il primo è il senso genuino dell'espressione paolina. Così infatti l'ha inteso S. Agostino e i biblisti, tanto che la citata espressione è stata così tradotta: *Se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro* (Bibbia CEI).

Pertanto si tratta di lavoro, il quale nel Vangelo è, sempre e in ogni caso, servizio, sull'esempio di Gesù, che afferma: *Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti* (Mt. 20, 28).

Il secondo significato, che in pratica si può dare e si è dato in alcune epoche, è esattamente la negazione del primo. Poiché, infatti, il ministero ecclesiastico esercita anche la funzione di guida, o di comando, è facile che si rovescino i valori. Può facilmente verificarsi, e si è verificato più volte, quello che aveva stigmatizzato Ezechiele: *Guai ai pastori di Israele che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero pascere il gregge?* (Ez. 34, 2).

Anche ai tempi di S. Agostino si correva questo pericolo. Ce lo dice egli stesso nella lettera scritta al suo vescovo Valerio, in occasione della sua chiamata al sacerdozio: *in questa vita e soprattutto in questo tempo non v'è nulla di più facile, piacevole, gradito agli uomini della dignità di vescovo, o di prete, o di diacono...* (Lett. 21, 1).

La storia ci fa capire che quello che ai tempi di Agostino era una forte tentazione, divenne poi una tristissima realtà.

L'epoca più neramente famosa è quella che fu chiamata il secolo di ferro e che fu risanata dalla riforma gregoriana del secolo XI.

Ma se ne ebbe un'altra: quella che fu poi riscattata dal Concilio Tridentino.

E' precisamente nel periodo antipaganeggiante del post-tridentino che nacquero gli Agostiniani Scalzi.

La loro epoca fu un ritorno al Vangelo. E poiché esso, come abbiamo accennato, è essenzialmente svuotamento di sé e assunzione degli interessi di Dio e dei prossimi, i detti religiosi, per tradurre in atto il primo precetto della Legge, dei Profeti e della Regola Agostiniana, inalberarono la loro bandiera, scrivendovi sopra le parole di Cristo: *Non c'è amore più grande che dare la vita per gli altri* (Gv. 15, 13).

Dunque, onere, sì; onore, no!

NON AMBIZIONE DI POTERE MA DESIDERIO DI SERVIRE

Il voto di non ambire cariche ecclesiastiche non è rinuncia al servizio degli altri, ma volontà a servirli in un modo migliore

e più disinteressato, ossia in sintonia con l'amore di Dio per gli uomini: *Si deve essere felici non perché si ha il potere, ma perché si può servire di più* (Regola 46; cfr. De civ. Dei 19, 14).

Però il servizio deve essere affidato dalla Chiesa.

Neppure il Cristo si assunse tale compito. Infatti *Cristo lo fu come figlio costituito sopra la sua propria casa* (Ebr. 3, 6). Gesù ha ribadito agli apostoli: *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi* (Gv. 15, 16).

Perché il servizio ecclesiastico abbia la sicurezza della « missione » divina è necessario abbattere tutto quello che proviene dall'uomo e, in primo luogo, lo spirito di ambizione e di vanità.

Poiché la distruzione dell'amor proprio e della sua numerosa ed egoistica figliolanza è opera esclusiva di Cristo crocifisso, gli Agostiniani Scalzi hanno scelto come loro caratteristica distintiva la sequela della croce di Cristo. Essi, tra gli Ordini religiosi che seguono la Regola di S. Agostino, al momento di essere ricevuti nel loro istituto, aggiungono, come loro specifica istanza: *La croce di Cristo*.

S. Paolo proclamava altamente: *Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione* (1 Cor. 2, 3).

Gesù aveva dichiarato: *In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 18, 3).

Su tale fondamento gli Agostiniani Scalzi non solo hanno costruito il loro edificio spirituale nell'interno dell'Ordine, ma hanno posto il segreto della carità e dell'apostolato. La testimonianza ci viene dal primo storico che vide la fondazione e i primi passi del loro istituto: *Io dico una cosa, che tengo quasi di fede, che una delle cause per la quale questa Congregazione si è mantenuta in piedi in tante burrasche ch'have avute, è stata per la gran carità usata tanto per li poveri, quanto con l'infermi e questo ancora la manterrà, il che mancando son sicuro che presto ruinerà* (P. Epifanio da S. Girolamo, Cronache, p. 110).

P. Ignazio Barbagallo

Le mie pecore ascoltano la mia voce

Nella Costituzione dogmatica su la Chiesa (del Concilio Vaticano II) troviamo numerosi richiami sulla autorità gerarchica che, pur realizzandosi secondo l'insegnamento di Cristo nella diaconia o servizio, ha una funzione basilare nella persona degli Apostoli e dei loro successori.

Fra i doni di cui lo Spirito arricchisce la sua Chiesa « eccelle quello degli Apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici » (L.G. n. 298).

Lo stesso San Paolo quando nella prima lettera ai Corinzi parla della gerarchia dei carismi al primo posto colloca gli Apostoli: « Alcuni... Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli ».

Il medesimo documento conciliare (numero 305) si esprime con queste parole: « Questa è l'unica Chiesa il Cristo che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro, affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida... Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui ».

Sono evidenti le funzioni che Cristo attribuisce a Pietro, agli Apostoli e ai loro successori: diffondere, pascolare, guidare, governare. Si sottolinea con evidenza che gli

Apostoli al loro tempo e i vescovi oggi devono per mandato di Cristo presiedere nel compito della evangelizzazione e della catechesi perché gli uomini cambino vita e credano in Gesù Cristo, devono visitare e vegliare sui singoli e sulle comunità, devono difendere la comunità dai pericoli interni ed esterni.

Tutte queste affermazioni che scaturiscono dal senso della fede e alla luce della parola di Dio, vogliono mettere in risalto non solo la responsabilità dei Pastori nei confronti di Dio e delle anime loro affidate, ma illuminare tutti i cristiani, e quindi a maggior ragione i componenti del Terzo Ordine Secolare, perché mostrino sempre nello spirito del Vangelo la docilità e l'ubbidienza a coloro che Cristo ha costituito Pastori.

Solo così, « i' popolo di Dio sotto la guida del sacro Magistero, al quale fedelmente conformandosi accoglie non la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio, aderisce indefettibilmente "alla fede una volta trasmessa ai santi" (Giuda 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita » (doc. cit. 316).

Ancora più esplicita e chiara viene indicata la necessità di questa piena comunione con i Pastori per realizzare la propria incorporazione alla Chiesa nel n. 323 dello stesso documento conciliare: « Sono piena-

mente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo corpo visibile sono congiunti con Cristo — che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i Vescovi — dai vincoli della professione, della fede, dei sacramenti, del regime ecclesiastico e della comunione.

Premessa questa nota teologica sui requisiti per la piena comunione con la Chiesa di Cristo, il Concilio afferma solennemente «che i Vescovi per divina istituzione sono succe-

duti al posto degli Apostoli, quali Pastori della Chiesa, e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e Colui che ha mandato Cristo» (n. 333).

Nella persona quindi dei Vescovi, ai quali assistono i sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice Sommo: è egli stesso che per il ministero dei Pastori predica la Parola di Dio, amministra i sacramenti della fede; incorpora nuove membra, dirige e ordina il popolo di Dio nella sua peregrinazione verso la vera patria.



Ignoto, S. Agostino, Fermo, Convento della Misericordia, pittura a olio su tela, sec. XIX

Accettando con fede quanto la Chiesa ci ripropone in nome di Cristo sui doveri e compiti dei vescovi in generale, ora dobbiamo applicare a livello di vita personale e comunitaria le direttive che ci vengono al riguardo per realizzare in noi il « modello di Chiesa ».

E' una espressione questa che suona molto a proposito per tutti i componenti della famiglia agostiniana.

E' elemento caratterizzante del nostro carisma riproporre al mondo nella piena fedeltà all'amore di Cristo il « modello di Chiesa »: la comunità del nostro Ordine, della nostra casa religiosa, della nostra famiglia secolare agostiniana deve in altre parole incarnare visibilmente il concetto di Chiesa così come Cristo l'ha voluta.

E' proprio per rifarci all'aspetto che abbiamo preso in considerazione, noi figli spirituali di Sant'Agostino per realizzare il « modello di Chiesa » dobbiamo « essere un cuor solo e un'anima sola » con i nostri Pastori.

Dobbiamo vedere sempre nei Vescovi e più da vicino nel Vescovo della nostra Chiesa particolare o Diocesi colui che in nome di Cristo raduna, nutre e serve la sua Chiesa con la Parola, con l'Eucaristia, e con le opere dell'amore che sana le divisioni.

E' lui nella comunità cristiana il segno e il sacramento di Cristo poiché ha la pienezza del sacerdozio e esercita le funzioni di Pastore, organizza tutti i servizi perché la Parola sia proclamata a tutti, perché la celebrazione dell'Eucaristia sia assemblea di fratelli e perché siano sanate nell'amore le ferite prodotte dall'egoismo e siano aiutati i fratelli nelle difficoltà di ogni genere.

Il Santo Padre Agostino nella Regola parlando della figura del Superiore lo presenta come padre, servo e modello e a questi doveri di chi guida la comunità fa corrispondere tre doveri da parte dei sudditi: obbedienza, onore e compassione.

Con la non forzata analogia si possono trasferire adeguatamente questi tre doveri da parte dei cristiani, che vogliono tendere alla perfezione vivendo il carisma agostiniano, nei confronti del Vescovo della propria diocesi.

Le parole testuali della Regola sono: « Si obbedisca al Superiore come ad un padre col dovuto rispetto per non offendere Dio nella persona di lui ». Si tratta di obbedienza filiale e soprannaturale che calza perfettamente nel rapporto tra i credenti e il proprio Vescovo che è padre e fa le veci di Dio in quanto sacramento di Cristo Capo.

Il discorso della Regola continua... « sia tenuto in alto l'onore »; non basta l'obbedienza, ma occorre guardare con riverenza il proprio Vescovo; e ancora: « ...obbedendo...mostrerete pietà... anche di lui ».

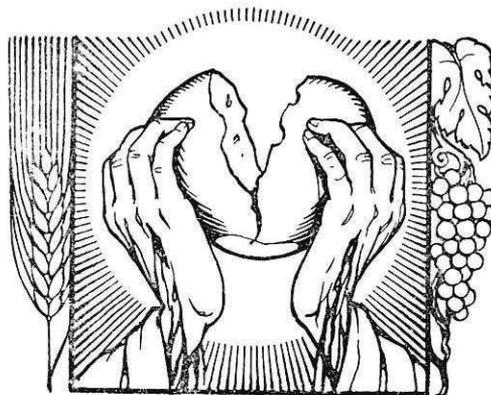
Il padre Trapé, commentando queste parole della Regola, afferma: « obbedire per compassione verso il Superiore! E' un precetto che commuove per la sua profonda umanità e per la genuinità evangelica che racchiude. Il Superiore ha una responsabilità che è sua, ma che ha per oggetto il bene degli altri; una responsabilità che, se è sapiente, non vorrebbe avere; che ha accettato e porta per amore di Cristo, gemendo e sperando. E' ovvio che obbedendo gli si rende più facile il compito, gli si allieva il peso, lo si aiuta a portarlo con merito e ad evitare i pericoli che gli incombono » (La Regola, 176-177).

Il Santo Padre Agostino nella sua esperienza di Vescovo avvertiva il peso e la responsabilità dell'episcopato e chiedeva al suo popolo di aiutarlo con la preghiera e l'obbedienza: « Aiutateci pregando e obbedendo... poiché come noi dobbiamo pensare con grande timore e sollecitudine alla maniera di compiere irreprensibilmente l'ufficio pontificale, così voi dovete stare attenti a prestare umile obbedienza a tutte le cose che vi siano comandate » (Enarr. in ps. 36 s. 3, 20).

Nel profondo del nostro animo viviamo questo senso ecclesiale, aiutiamo i nostri vescovi a portare la propria responsabilità e ad affermare in loro l'unità del popolo di Dio: « Per voi siamo come pastori, ma, sotto quel Pastore, siamo con voi pecore. Da questo posto, siamo per voi come maestri, ma sotto quell'unico Maestro, in questa scuola siamo vostri condiscipoli ». (Enarr. in ps. CXXVI, 46).

P. Luigi Pingelli

La spiritualità eucaristica del Sacerdote Agostiniano



L'interiorità agostiniana

In quel celebre monito di S. Agostino: Noli foras ire; in te ipsum redi; transcendere et te ipsum (non dissiparti fuori di te; rientra in te stesso; trascendi anche te stesso) sono certamente espressi molto bene il significato e il valore del suo itinerario spirituale. Non alienarsi; raccogliersi nella propria interiorità; ed essendo ogni uomo mutevole, trascendersi verso l'alto. lo spirituale, lì dove si accende il lume della ragione. Sono come tre tappe ben definite di uno stesso cammino che tendono di portare l'uomo verso la maturazione della sua personalità. Dalla molteplicità all'unità del suo essere veramente uomo-persona (cfr. De vera religione 39, 72-73).

L'esortazione di S. Agostino ai Neofiti

Ho ripensato a questi tre momenti dell'itinerario agostiniano quando mi sono incontrato con quelle meravigliose esortazioni che il Santo Vescovo, quando predicava, era solito rivolgere ai suoi fedeli, e mi è sembrato di capire che un accosta-

mento tra questi testi risulterebbe di vicendevoles arricchimento e completezza. Non solo, ma si presterebbe a delineare quella che, mi sembra, dovrebbe essere la spiritualità eucaristica del sacerdote agostiniano.

Diceva il Santo ai nuovi battezzati che si erano accostati anche all'Eucarestia: Carissimi, ciò che vedete sulla mensa del Signore è pane e vino che, al sopraggiungere della parola consacratrice, diventano corpo e sangue del Verbo... Con questo fatto egli volle ricordarci che anche noi siamo suo corpo. Ricordate che quel pane fu sotterra un seme che fecondò e, sviluppatosi per la pioggia, divenne spiga; raccolto, conservato, macinato e impastato dal lavoro umano, fu cotto al fuoco. Così voi, creati dal nulla, foste piantati nel campo del Signore e trebbiati dagli evangelizzatori. Divenuti catecumeni, siete stati riposti nel granaio e macinati dalle preghiere e dagli esorcismi; poi siete stati impastati con l'acqua del battesimo e siete diventati uno; cotti al fuoco dello Spirito Santo, siete Pane del Signore (Serm. 6 Denis in M.A. I, pp. 29-30; cfr. Serm. 227; 229).

Confronto tra i due itinerari

Ecco, anche qui Agostino traccia un cammino di interiorità che dalla molteplicità conduce all'unità e dalla esteriorità umana riporta alla interiorità eucaristica. Ovviamente, il terreno su cui si muove è diverso ma non separato od opposto al primo. Qui siamo su un piano sacramentale, lì su un piano naturale. Qui l'unità da raggiungere è la nostra incorporazione in Cristo, lì la convergenza armonica delle nostre facoltà umane. Qui il traguardo è l'essere-uomo-cristiano, lì l'essere-uomo. Qui il rapporto diretto io-Cristo, lì io-persona. Qui l'azione del tutto gratuita, soprannaturale e prioritaria di Dio, lì il precepto viene rivolto più direttamente all'uomo perché, sempre però sotto la mozione di Dio, convogli responsabilmente e coerentemente le sue energie verso l'unità personale della sua esistenza.

Ma pur distinti, questi cammini di interiorità risultano convergenti. Il cammino infatti dell'« interiorità trascendente » richiede di essere completato, per trovare la pienezza della sua realizzazione, dall'altro itinerario sacramentale eucaristico che conduce all'essere uomo nuovo in Cristo, meglio ad essere membro vivo di Cristo, ad essere addirittura, salva sempre la distinzione di persone, Cristo (cfr. Comm. vg. Gv. 21, 8; Esposiz. salmo 26, II, 23; 29, II, 5; 127, 3; ecc.). E viceversa il cammino dell'interiorità eucaristica implica necessariamente il primo su cui fondarsi, non solo per il motivo che la grazia non esclude, non distrugge ma perfeziona la natura, ma anche perché il cammino sacramentale senza il corrispettivo cammino interiore-umano risulterebbe un vuoto, sterile cammino rituale.

L'altare della coscienza e l'altare della mensa eucaristica

E' così che per Agostino l'itinerario spirituale verso l'interiorità deve divenire,

per essere completo, itinerario sacramentale-eucaristico, cioè cammino trasformante, transustanziante. Partito da molto lontano, l'uomo è ammonito non soltanto di raccogliersi nella sua interiorità come in un punto qualunque di riunione, per poi trascendersi verso Dio, ma è avvertito di raccogliersi nella sua interiorità come in un tempio (cfr. Esposiz. salmo 26, II, 10) dove, sull'altare della sua coscienza, gli sia permesso di offrire a Dio il sacrificio di se stesso (cfr. Esposiz. salmo 49, 21). Di più e meglio, partito da lontano, l'uomo è esortato di raccogliersi, come se esso fosse il punto massimo della sua interiorità, sull'altare della mensa eucaristica, e lì, di lasciarsi transustanziale, come dice S. Agostino, in « pane del Signore », in Eucarestia. Su questo altare infatti Cristo ha posto in modo definitivo e irrevocabile il mistero della nostra pace e della nostra unità in Lui (cfr. Serm. 272; 229), il mistero della nostra novità personale in Lui.

E' qui perciò, sulla mensa eucaristica, che tende ogni attrattiva da parte di Dio ed ogni sforzo umano. E' qui che si conclude ogni itinerario spirituale. Ed è qui quindi, sull'altare dell'Eucarestia, il centro della nostra interiorità e della nostra trascendenza, della nostra novità e della nostra maturità. Il che però diviene dinamicamente operante quando i due altari, quello della coscienza e quello liturgico, sono visti come riflesso, continuità e perfezione l'uno dell'altro; e parimenti quando i due itinerari si includono uno nello altro per divenire un unico itinerario spirituale dalla ricchezza pluridimensionale.

Il sacerdote: segreto del tabernacolo di Dio

Questo carattere eucaristico della interiorità agostiniana non è prerogativa di alcuni soltanto, perché tutti gli uomini sono virtualmente chiamati a questa nuova interiorità rivelataci e offertaci da Cristo. In modo particolare lo sono i cristiani, ed in modo particolarissimo i sacerdoti, a

motivo del ruolo specifico di cui sono investiti.

Sono essi infatti, dice S. Agostino, coloro che piantano, trebbiano, impastano, cuociono. Sono essi gli addetti a questo processo di transustanziazione; essi gli artefici di Dio; essi le guide scelte di questo itinerario eucaristico verso l'interiorità dell'altare. Senza di loro nulla può realizzarsi, talmente unica ed esclusiva è l'investitura ricevuta dal Signore! Nessun altare senza sacerdote, nessuna Eucarestia senza sacerdote, nessuna interiorità eucaristica senza sacerdote, nessuna guida in questo itinerario eucaristico senza sacerdote!

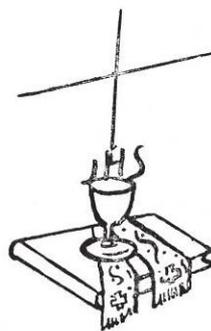
Quale missione sublime questa del sacerdote, pregena di dignità e di responsabilità! Ma, se tale è il suo ruolo insostituibile, s'impone da sé la conseguenza che lui per primo debba sentirsi obbligato a lasciarsi coinvolgere totalmente da questa azione transustanziatrice dell'Eucarestia. Come? Vivendo eucaristicamente proteso verso Dio e facendo dell'altare il centro della sua interiorità trascendente. Nel pensiero di S. Agostino il sacerdote è più del semplice tempio: è il segreto del tabernacolo di Dio (Esposiz. salmo 26, II, 10): è il «sancta sanctorum» del tempio del Signore.

A lui perciò i fedeli guardano come al luogo più sacro del tempio. Nell'interiorità infatti della sua coscienza sacerdotale divenuta altare del Signore, o detto diversamente, nell'interiorità della mensa eucaristica divenuta espressione visibile dell'altare sacerdotale della sua coscienza, i fedeli bramano deporre le loro preghiere, i voti e i sacrifici, perché sia lui, il sacerdote, offerente ed offerta sacramentale in Cristo, ad offrire, per forza dello Spirito, ogni cosa al Padre. I fedeli avvertono questo ruolo insostituibile del sacerdote; e per essi non c'è differenza: l'altare di Cristo è l'altare del sacerdote e l'altare del sacerdote è l'altare di Cristo. Lo suggerisce molto chiaramente S. Agostino in un discorso commemorativo del martirio di S. Cipriano: Da vivo governò la Chiesa cartaginese,

da morto l'ha onorata. Lì esercitò l'episcopato, dove subì il martirio. In quello stesso luogo dove lasciò le spoglie della carne, si radunò una folla inferocita per spargere, in odio a Cristo, il sangue di Cipriano: lì oggi una moltitudine devota accorre e, a motivo della ricorrenza del natale di Cipriano, beve il sangue di Cristo. E con tanta maggiore gioia beve il sangue di Cristo in questo luogo per la ricorrenza del natale di Cipriano, con quanta grande devozione lì, in ossequio al nome di Cristo, è stato versato il sangue di Cipriano. Inoltre, come sapete, voi che conoscete Cartagine, è stato costruito nello stesso luogo un altare a Dio; e tuttavia esso è chiamato altare di Cipriano, non perché lì Cipriano abbia qualche volta banchettato, ma perché lì egli si è immolato, e perché con questa sua immolazione ha preparato questo altare, sul quale né egli mangia né viene mangiato, ma sul quale si offre il sacrificio a Dio, al quale si era immolato. Ma il motivo per cui questo altare, che è di Dio, si chiama anche altare di Cipriano, è questo: come questo altare ora viene circondato da gente devota, allora Cipriano veniva circondato da gente che lo perseguitava; dove ora questo altare è fatto oggetto di onore da persone amiche che pregano, lì Cipriano veniva pestato dai nemici che fremevano; in ultimo, dove ora questo altare è stato eretto, lì lui (Cipriano) è stato abbattuto (Discorso 310, 2).

Un esempio per noi!

P. Gabriele Ferlisi



Un ideale, uno stile di vita per voi giovani

Ai giorni d'oggi la gioventù è in ricerca. In ricerca di un qualcosa o di qualcuno che appaghi la sua inquietudine, che la rassicuri, la soddisfi, le indichi un cammino, una mèta. La gioventù, oggi, è vogliosa, più che di solitudine, di compagnia, di fraternità, per avere aiuto, comprensione, solidarietà, amore. Non solo, ma anche di darsi, a Dio e ai fratelli.

Vorrei qui indicare un qualcosa, o qualcuno che possa dare questo. Questo qualcosa, questo qualcuno potrebbero essere il religioso e il sacerdote agostiniano, la sua comunità.

DONO TOTALE DI SE'

I giovani, oggi, sono ansiosi di donarsi totalmente, non ammettendo mezze misure e a tempo determinato, per realizzarsi, per servire, per migliorare la situazione dell'uomo.

Il sacerdote e il religioso agostiniano sono tutto questo, la comunità agostiniana dà tutto questo. Nati dalla esperienza vissuta di Agostino e dall'intima sua natura, dopo una lunga, travagliata, pedulante inquieta ricerca di Dio, gli agostiniani, si sono formati a questa meravigliosa scuola. Come Agostino, arrivato a Dio gli si aggrappa fortemente e per sempre, donandosi totalmente, liberamente e irrevocabilmente, in animo e corpo, riconoscendo Dio

come creatore e fine ultimo di tutte le realtà umane, quale sommo bene e somma felicità, così il religioso e sacerdote agostiniano pone come primo punto fondamentale della sua esistenza Dio: « Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore o pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te » (*Confess.* X, 28, 29); « Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposerà in te » (*Confess.* I, 1, 1). E con S. Paolo Agostino, e quindi l'agostiniano, dice: « Nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio » (1 Cor. 3, 21-23).

Giovane, anche la tua inquietudine si chiama Cristo. Cristo non è estraneo a nessuno di noi. Chiunque di noi sia, a qualunque credo religioso, a qualunque razza appartenga, in qualunque momento storico e in qualunque spazio dell'universo viva, lo voglia o meno, appartiene a Cristo, e perciò non può non trovare in Cristo la sua consistenza, la sua intelligibilità e il suo appagamento (cfr. Ferlisi G., *L'inquietata avventura agostiniana in cerca di Dio*, p. 142).

Questo appartenere a Cristo, questo amore per Cristo, spinge l'uomo come l'uomo Agostino, come l'uomo agostiniano, a donarsi tutto: la propria vita, i propri sentimenti, la propria forza, la propria in-

telligenza a Dio. E la « sequela Christi » vuole questo, anzi lo esige. E la « sequela Christi », nello stile di Agostino, non solo lo esige, ma ne è la caratteristica: « Per amore del tuo amore m'induco a tanto! » (*Confess.* XI, 1).

L'AMICIZIA AGOSTINIANA

I giovani d'oggi, forse angosciati e spinti da una vita segnata dalla solitudine, vanno più che mai in cerca di un rapporto umano autentico: sognano una comunità umana che offra loro lo spazio per vivere e per esprimersi (i gruppi e le associazioni offerti dalla società, provocano tanti problemi: mancanza di accordo, poca capacità di accettazione reciproca; c'è chi tenta di prevalere e chi non sopporta di subire; c'è chi viene automaticamente emarginato, etichettato come incapace a chi sa far tutto e si ritiene indispensabile...). Sognano degli amici con i quali poter condividere la propria ricerca, la propria fede, le gioie e le delusioni della propria esistenza, il lavoro, le aspirazioni, persino quei quattro soldi che tolgono i respiri...

Il religioso e il sacerdote agostiniano vivono di questo, vivono per questo, agiscono per avere questo, spinti sempre da Agostino. Quell'Agostino che fin dalla sua giovinezza vi aspirava. L'animo di Agostino, fortemente socievole ed oltremodo sensibile ai valori dell'amicizia, ha nutrito questo sogno di vita comunitaria con gli amici, per la ricerca della verità (cfr. *Confess.* VI, 14, 24), per condividere le sue ansie, i suoi entusiasmi, le sue gioie, le sue delusioni, i suoi programmi di ricerca, nel raggiungimento e nel godimento di Dio.

L'agostiniano è portato a far questo, perché vive nella comunità caratterizzata da questo. Va in mezzo alla società per far vivere la gioia di stare insieme, la gioia di pregare insieme, a compartecipare dello studio altrui, la gioia di ritrovarsi uniti e di sentirsi fratelli nella partecipazione all'unica mensa dell'altare e del refettorio, la

gioia di partecipare ai successi, alle sofferenze, ai programmi, all'ansia, all'inquietudine... degli altri: « La tua anima così non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime assieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica di Cristo » (*Lett.* 243, 4); « ... un'anima sola e un cuor solo in Dio; molti corpi, ma non molti cuori, bensì uno solo, e, questo, comune in Dio » (*Comm. al salmo* 132, 6).

A SERVIZIO DEGLI ALTRI

Il donarsi totalmente, liberamente e irrevocabilmente a Dio, il ricercare e lo riunirsi insieme in comunione fraterna in un cuor solo e in un'anima sola protesi verso Dio, porta incessantemente e logicamente anche a donarsi, a manifestarsi agli altri, in un servizio.

E' il desiderio dei giovani d'oggi. Ed è anche lo slancio del religioso e sacerdote agostiniano: mostrare quello che egli vive, quello di cui è pieno, partecipare il suo grande amore verso Dio, inculcarlo, è un bisogno impellente. E la comunità ecclesiale ha bisogno di questo, cioè di persone che veramente credono, che veramente amano, che veramente donano! « Da chi può venirle (alla Chiesa) il giusto e doveroso aiuto, che essa reclama, se non da altri figli e da altri suoi membri al cui numero appartieni? » (*Lett.* 243, 8). E' la preoccupazione di Agostino, preoccupazione che diviene anche per l'agostiniano: Cristo ci rigenera nella Chiesa, ma essa ha bisogno di aiuto per nutrire, educare, difendere, scuotere i propri figli. E' l'urgenza della carità (*De Civ. Dei*, 19, 19).

Agostino viveva e faceva vedere! L'agostiniano vive e fa vedere! Questo bisogno di donarsi totalmente a Dio, questo bisogno di amicizia e di comunione, il bisogno di aiutare gli altri è nell'animo dei giovani! Ma è anche nell'animo dell'agostiniano, anzi ne è la sua caratteristica! Vieni e vedi! Riempiti e poi riversati sugli altri!

P. Flaviano Luciani

Anelito di felicità

Se si potesse, per assurdo, interrogare tutta l'umanità e chiedere ad ognuno se desidera essere felice, la risposta sarebbe di sì, al cento per cento. Chi non vorrebbe essere felice? Ma pare che la felicità sia praticamente irraggiungibile. Si può dire che sono più i momenti in cui prevale la tristezza che non la gioia. Perché questo? Vari sistemi più o meno filosofici, hanno tentato lungo i secoli della vita dell'umanità, di dare una risposta. Credo però che difficilmente qualcuno abbia saputo darne una definitiva.

S. Agostino è stato un appassionato ricercatore di felicità e di verità; la sua adesione alla fede non è stata che il frutto di questa ricerca. Ascoltiamolo in alcune citazioni: « Dunque non è certo che tutti vogliano essere felici: quanti non cercano il godimento di chi, come te, è l'unica felicità della vita, in realtà non vogliono la felicità. O forse tutti la vogliono, ma, poi-

ché le brame della carne sono opposte allo spirito e quelle dello spirito alla carne, sì che non fanno ciò che vogliono (cfr. Gal. 5, 17), cadono là dove possono e ne sono paghi, perché ciò che non possono, non lo vogliono... La felicità della vita è il godimento della verità, cioè il godimento di te, che sei la verità » (Conf. 10, 23, 33). Ad un certo punto della sua vita è riuscito a comprendere che è inutile affannarsi alla ricerca della felicità se non si indovina il giusto obiettivo: « Non vi è quiete dove voi la cercate (la felicità). Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate. Voi cercate una vita felice in un paese di morte: non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita? » (Conf. 4, 12, 18). E' bello, leggendo gli scritti del S.P. Agostino, constatare con quanta passione afferma che lui lo aveva trovato l'oggetto della vera felicità e non se ne sa-



rebbe staccato mai più: « So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà » (Conf. 13, 8, 9). Ed ancora: « Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è altra » (Conf. 10, 22, 32).

Anche agli amici si sforzava di far comprendere

questa grave verità. In una lettera a Crisimo, che forse la perdita di alcuni beni materiali aveva reso triste e sfiduciato, fa quasi un dolce rimprovero perché non ha saputo dare il giusto posto nel suo cuore a Dio: «M'è giunta all'orecchio la notizia — Dio voglia che non sia vera — del tuo animo sconvolto, tanto che io sono stupito perché mai un uomo saggio come te, e un'anima così cristiana, non rifletta abbastanza che la natura delle cose terrene non può paragonarsi a quelle delle celesti, nelle quali dobbiamo riporre sempre il nostro cuore e la nostra speranza. Forse che la tua felicità, giudizioso amico, era in quei beni che ora — a quanto pare — hai perduti?»

Oppure pensavi che in essi vi fosse tanta felicità, che, per il fatto che ti è stata sottratta, l'anima tua si copre di tenebre a causa della eccessiva tristezza, come se la sua luce fosse la terra e non già Iddio?» (Lettera 244, 1).

* * *

Ho certamente abbondato nelle citazioni del S. P. Agostino, ma nell'introdurre questa mia « poesia » mi sono trovato davanti tanti di quei passi attinenti allo argomento che proprio non ho potuto fare a meno di citare almeno questi.

« TRISTEZZA » è la prima in ordine di tempo; risale a dieci anni fa, al novembre del 1970. Non posso ricordare cosa di preciso avesse causato allora quello stato d'animo, so che le parole sono venute fuori spontaneamente, che rispecchiavano ciò che provavo dentro. Mi pare che il contenuto della poesia non abbia bisogno di particolari spiegazioni. Caso mai sono io che, rileggendomi dentro, devo constatare la mia povertà spirituale di allora. Forse, non lo nego, l'ispirazione poetica non è male, ma tutta la situazione non è vissuta in intimo rapporto con il Signore, e si capisce benissimo. Si tratta però di dieci anni fa, e da allora mi pare che di strada ne abbia

percorsa. Per questo ho abbondato nelle citazioni del S. P. Agostino. Le sue ardenti parole erano il frutto di una ricerca appassionata, gioia di un tesoro ritrovato. Lungi dal pensare ad un paragone anche lontanamente somigliante, credo solo che un certo cammino sia stato compiuto anche dalla mia anima. D'altra parte chi è alla ricerca sincera del Bene, ed insiste per possederlo sempre di più, qualche passo in avanti dovrà pur farlo. Ecco, mi pare che durante questi anni ci sia stato un cammino in avanti.

Forse anche oggi ci sono momenti di buio, prove che buttano giù; c'è ancora, talvolta, la sensazione del freddo che gela le ossa; ma in più c'è la certezza che lo sguardo di Dio è presente, che la sua mano è pronta ad aiutare: basta credere, basta chiedere.

Diventa realtà la costatazione, divenuta famosissima, di Agostino: « Ci hai creati per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te ». (Conf. 1, 1).

*** tristezza ***

Cos'è questo freddo
che sento in fondo all'anima stasera?
Cos'è questo vuoto
che riempie tutto il mio essere?
E' freddo qui dentro il mio cuore;
è la tristezza
che m'ha preso e m'attanaglia,
che mi soffoca come un serpente
tra le sue spire.

Non cerco le cose d'intorno:
m'annoiano;
non posso parlare con gli altri:
il loro parlare mi turba,
mi rende più triste.
Vorrei poter trovare
un pensiero che mi liberi,
ma l'affannosa ricerca
si risolve nel nulla.

Sono sempre più solo;
accendo la radio
e una musica allegra
si spande nell'aria;
ma perché anche questa mi annoia?
ma niente può farmi fuggire
da questa morsa tenace?

E guardo,
guardo la sera che avanza inesorabile
che copre di un nero manto
tutte le cose.
Com'è simile stasera il mio cuore
a questa tenebra implacabile!

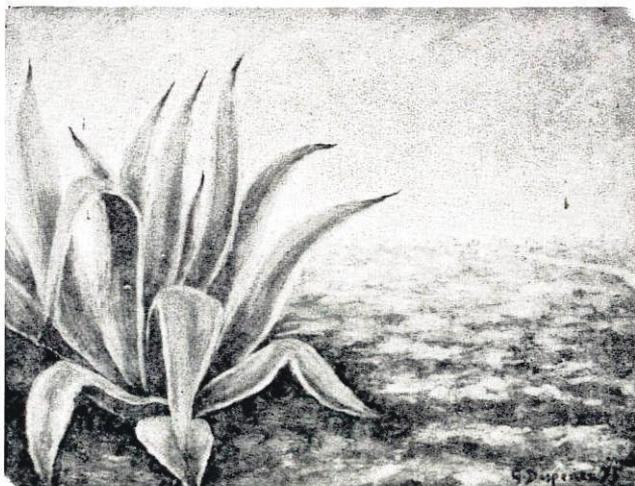
Uscire!
voglio uscire da me stesso!
Spalancare la finestra
e trovare lì fuori
tutto per me,
il sole, la luce.
Quanto bisogno di luce
nella mia anima!
Ma stasera, perché?,
non vedo che buio d'intorno.

E il freddo,
il freddo che penetra dentro,
che gela i miei sogni,
che blocca i pensieri:
come un uccello cui un uomo malvagio
ha tarpato le ali. .

Ma forse un pensiero,
ora represso,
potrà farmi uscire dal vuoto del buio?
ma quale?
ma cosa aiutarmi potrà
a passare la notte
e tornare alla gioia del giorno?
Ho paura della notte,
ho paura della tristezza.

Vuoi darmi una mano, Signore?
Vuoi dirmi una dolce parola,
di gioia,
che irradii il mio cielo?
Tu solo lo puoi,
per me,
perché la mia gioia ritorni.

P. Pietro Scalia



P. Luigi Dispenza, Agave, olio su tela, Marsala, 1976

LUCE PER LE ANIME

Il desiderio di esprimere qualche riflessione, qualche sentimento in proposito, mi è dato specialmente da Presenza Agostiniana e dai quaderni di spiritualità, curati dal Segretariato per la formazione e spiritualità dei PP. Agostiniani Scalzi. Lavori dettati dall'amore al S. Fondatore e dall'intenzione di portare una « presenza » fuori ambiente, per poter diffondere sempre più il pensiero e il «COR» del S. Padre Agostino.

Prima di accostarmi a questi scritti e a qualche opera, di nuova edizione, del Santo, devo ricordare letture e studi modesti della prima giovinezza, che stanno alla base del mio interesse.

Nei primi testi di pedagogia, Agostino appare, simpaticamente vicino alla moderna pedagogia attiva. Figura viva, che non si dimentica.

In altri studi, compare tra i più alti pedagogisti cattolici con la sua felice intuizione del MAESTRO interiore. Commenti, discussioni, confronti con l'opera di S. Tommaso, inducono gli allievi alla conoscenza diretta del « DE MAGISTRO ».

Occorrevano però una maggiore maturità e un'apiù profonda conoscenza della dottrina del Santo.

Resta un vivo interesse, un'attrazione. Dopo... i « Soliloqui » e, il libro più noto: « Le Confessioni ».

Quest'ultimo, consigliato agli educatori, come opera autobiografica, viene scelto subito da me ed entra nella mia anima, nella mia famiglia, tra le amicizie.

C'era tanto bisogno di Lui in famiglia! Mio padre lo legge, gli piace, ne parla con profonda convinzione. Mamma è attirata dalle espressioni di Amore, così frequenti nel santo, ed esclama « Questo sì, che mi piace, fa tutto per amore e non solo per paura dell'inferno!

Ci sarà poi l'incontro diretto con i Padri Agostiniani Scalzi.



La strada di quei primi interessi, di quell'inizio di Bene, aveva il suo sbocco qui.

I Figli di S. Agostino saranno al letto dei miei Cari, quando Sorella Morte si presenterà.

Grazia ricevuta.

Anche tra le amicizie non manca di dispensare la luce, la Verità, con il racconto umano, sincero e, di conseguenza umile, della sua conversione.

Qualche anima in crisi, ritorna alla chiesa, ai Sacramenti. Altre sentono di più l'AMORE.

La forza della sua parola, e a tanta distanza di tempo, deriva dall'intima convinzione di ciò che dice. La sua vita di convertito è coerente. Egli stesso avverte: « prima fare e poi insegnare », che si può, credo, applicare così. Vivi nella fede, nell'umiltà, nella carità; rivestiti di Cristo, poi rendi partecipi di questo BENE i tuoi fratelli.

Presenza Agostiniana compare nel 1974. Poco dopo, i quaderni di spiritualità, volumi e sintesi della vita di alcuni venerabili.

Le letture portano frutto vario ai vari tipi psicologici. La parola di Dio s'individualizza.

Perciò quanto ho ritenuto e goduto dipendono dalla forma mentis e dalla affettività.

La preghiera vista come « desiderare Dio » (*n° 3 a. 1974*) ha avuto una risonanza profonda, condivisa con altre persone. « Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace »... Per dirsi umana e cristiana, la preghiera deve polarizzarsi entro questi due dati: desidero intensamente conoscere Dio e l'amina. Niente più? Nient'altro » (*Sol. I. 2.7*).

Mi avvince pure il concetto di « Amicizia Agostiniana » e il dialogare insieme, nella ricerca del Bene (es. su letture, grazie ricevute...).

Quando si profilava già un inizio di gruppo Amici-Terziari, il concetto più suadente era questo: « Come i religiosi mettono in comune ogni loro bene; voi metterete in comune le vostre esperienze, i beni spirituali ».

Presenza Agostiniana ha diffuso l'ideale del terz'Ordine secolare con relazioni di riunioni, pellegrinaggi, convegni nazionali e più di tutto con l'istruzione data per mezzo di numerosi articoli del Direttore Nazionale.

Il Terziario deve essere prima di tutto, modello di vita cristiana in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella chiesa... Non sono mancate le citazioni di vari Documenti del Concilio Vaticano II.

Dal Decreto sull'apostolato dei laici: « Dall'aver ricevuto i loro carismi, anche i più semplici, sorge per ogni fedele il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e a edificazione della Chiesa. « Più delineati i tratti fondamentali del carisma religioso e rapportati all'ordine secolare, si trovano nel n° 3 a. 1977. *Fraternità. Povertà. Preghiera. Servizio.*

Non mancano avvertimenti, richiami, esortazioni e richiesta di collaborazione nelle prefazioni, nell'« editoriale » del Rev.mo P. Generale.

Queste fonti di bene possono essere rilette, meditate da me e da tutti e arriveremo così all'« Esperienza catecumenale per rivedere la nostra situazione e, nel pentimento, nella umile preghiera, iniziare il cammino ascensionale. (P.A. n° 2 9-1980).

Non sono state dimenticate le Suore.

Un articolo denso della più alta affettività, ricordava la morte di una suora Agostiniana. (L'Istituto fondato dal Ven. P. Carlo Giacinto e che tanto gli è costato). Restano poche e ammalate. L'Istituto finisce, se Dio non provvede.

Presenza Agostiniana presenta anche altre Suore. Un articolo particolarmente commuove e fa meditare.

— « Chi non vorrebbe tornare alla sua patria »? —

Ci presenta una giovane americana; che aveva deciso di farsi suora agostiniana a S. Pasquale (Roma).

Il cancro distrugge la sua giovane esistenza; ma con un doloroso viaggio, ad Holland, nel Michigan Ella veste l'abito. Accetta e offre; muore santamente come sposa di Cristo, nell'ordine Agostiniano (P.A. n° 3 a. 1977).

Non germoglieranno da questi fiori di sacrificio altri fiori Agostiniani? e nelle Missioni?

Le Missioni non appaiono subito sulla rivista. Poi vengono soddisfatte le richieste di molti e le notizie abbondano, concludendosi nel bellissimo numero straordinario (n. 2 a. 1978). La nota più interessante è la fondazione del Seminario di S. Agostino ad AMPÈRE, le partenze per il Brasile di altri Missionari.

In pari tempo si pubblicano « Profili Missionari ». Non si cancellerà mai più dalla mia mente e dal mio cuore la morte del P. Gian Francesco da S. Giuseppe.

Naufragò nel golfo di Tonchino; abbracciato serenamente al Crocifisso, si lasciò inghiottire dalle onde. P. Ilario scrive: « ... ma attendendo al solo Crocifisso che portava, con affondarsi il barco fu sepolto dalle acque, né più lo potei vedere » (P.A. n. 4 a. 1979). Ma per

morire così, bisogna vivere sempre sulla croce con LUI. Quale esame dolente mi propone questo episodio!

Tanto bene diffondono « I quaderni di spiritualità. Ne ricordo uno: « Fraternamente davanti a Dio ».

« Signore, dimmi, com'era la tua croce? Rozza! E tu com'eri? Insanguinato! Una profonda meditazione si sviluppa. « Il segno della redenzione è spesso infamato »... « con il mio impegno poco cristiano, forse ho concorso pure io a infamare il segno della redenzione ».

Grazie per questa luce. Anch'io, qui, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, mi trovo tra il crocifisso miracoloso e la Passione che ha più volte sanguinato (nell'ultima località italiana). Ho visto la reliquia, ho sentito gli inni alla S.S. Pietà (chiusura delle feste pentecostali). Ma il frutto, nel più profondo dell'anima, qual è? Tanta luce in tutti gli articoli, in tutti i quaderni di spiritualità, in tutte le opere.

Il P. ANTERO MICONE e i suoi Lazzaretti: Carità!

Il « Roveto ardente » e la sintesi, che tutti potevano leggere e gustare.

Certe nuove edizioni sono nelle mani di tutti gli « AMICI » e il merito va pure a « Città nuova » e ai Paolini.

S. Agostino ama la luce, Verità. Odià l'errore che è tenebra.

« Il frutto della luce è ogni bontà, giustizia e verità. Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre » (Ef. 5,9).

Signore, fa che io cerchi sempre la luce;
che io trovi la luce;
che io viva nella luce
per goderla nella beata eternità.

Sorella Teresa Cesca

IL LICEO

La vocazione, al suo nascere, è un susurro intimo fra il «chiamato» e Dio. Diventa, in seguito, dialogo che si popola di voci e di volti: compagni, superiori, confratelli. Ritorna colloquio amoroso, mormorio direi, fra l'uomo e Dio, quando ci si appresta a riavvolgere la tenda di questo mondo.

Nel liceo, le voci e i volti furono tanti, ma ogniqualevolta cerco di rianimarli, la memoria resiste e la penna cade. Forse perché quegli anni, interessanti nel loro insieme, scorsero amari. Se ne scrivo — e lo faccio con riluttanza chè di allora preferirei tacere — non è già per muovere dei «*j'accuse*», sterili quanto tardivi, ma per fotografare lo spaccato di un'epoca.

Entrai in liceo con gioia. Nuovi superiori, nuovi compagni, nuovo ambiente, nuovi orari, nuovo Padre Maestro: una pasta di uomo.

Tutto invitava all'impegno. Organizzammo, infatti, una «*schola cantorum*» di cui potevamo, giustamente, andar fieri. Demmo inizio alla pubblicazione di una rivistina interna, una specie di «*Primo applauso*» nel mondo della pubblicistica. Vivemmo un momento di aperture conciliari in tempi in cui, confondendo immutabilità con immobilità, regnava, assoluto, l'attaccamento alle tradizioni dei nostri Padri.

Fu breve giornata.



Col cambio di guardia, si diede un giro di vite.

Un giro di vite non è mai indolore quando è compiuto sull'uomo. Fu così e fu allora che la mia vocazione, richiamo divino vissuto da uomo e tra uomini, incominciò a cigolare e a scricchiolare come legno penetrato da vite.

UN AMICO NELLA CRISI

Mi venne in aiuto — e di ciò e di lui serberò grata memoria — un confratello, egli pure studente. Lo ebbi consigliere ed amico. Mi volle bene perché volle il mio bene proprio quando, sui diciott'anni, s'era assetati di bene e, in giro, se ne trovava così poco. Iddio — mi diceva — che sa scrivere dritto su righe storte, stava continuando a scrivere la sua storia in me e attorno a me, quantunque non riuscissi a interpretarne grafia e significati.

I miei rapporti con chi presiedeva erano difficili? nella vita tutto passa, e relative sono pure le persone, anche quelle in alto. La meta era ancora lontana? la si

poteva avvicinare, sera dopo sera, cancellando dal calendario il giorno ormai trascorso. Avevo l'impressione che altri, accanto a me, corressero i cento metri piani, mentre io correvo agli ostacoli? mi sbagliavo, perché tutti si correva, appaiati, dentro i sacchi. Le difficoltà ambientali pareva avessero il sopravvento? lo si sapeva anche in convento che non c'è parto senza dolore. Avevo arato buona parte del campo. Perché, proprio ora, avrei dovuto voltarmi indietro? non era saggio. Ciò che importava era andare avanti.

E così andavo avanti e guardavo in avanti, pur nella esasperante lentezza di quei giorni, tutti uguali, che sembrava non passassero mai, una lunga Quaresima senza domenica « laetare ».

E così imparavo che la vocazione, se in Colui che chiama, l'Immutabile, non conosce stagioni, nel « chiamato », l'uomo mutevole, di stagioni ne conosce, e tante. E quella era stagione agra.

Quando il mio amico arrivò alla Prima Messa, persi l'appoggio. Fui vicino a frangere. Scrisi, infatti, di nascosto una lettera a casa. Avrei lasciato. Quella lettera, mia mamma la ripose nel suo libro di devozioni e ve la tenne per anni. Fu la sua risposta. E io rimasi.

LA POESIA: UN'ANCORA

Quando si è liceali, la vicinanza, quasi giornaliera, coi classici, ce li fa diventare familiari e ci spinge ad imitarli.

Frequentando il liceo in seminario — una scuola dalla quale ebbi molto; alla quale diedi poco (e di questo me ne rammarico tutt'oggi) — fui preso anch'io dal desiderio di comporre.

Gli psicanalisti parlerebbero di « rimozione » o di « sublimazione ». Può essere. Quei tentativi lirici io li vedrei, più semplicemente, un'evasione.

Una poesia la spedii ad una rivista di cultura giovanile perché mi fosse recensita. La firmai con pseudonimo per evitare noie. Me la pubblicarono con giudizio benevolo.

La trascrivo. Senza pseudonimo.

*Ti sperdi,
rivolto al passato
e piangi piano
in questa serata invernale
di intensi ricordi.
Non t'avvedi
che al di là di quel vetro
scende ancora la neve
e tutto è coperto.
Cadono e si disperdono
le falde,
come i tuoi sogni di ieri
— erano tanti!
come i tuoi sogni di oggi.
Di un candido fiocco
che sfiora quel vetro
resta
una pallida goccia
che, timida, indugia a rigarlo;
dei tuoi sogni
resta
l'impronta d'una lacrima
furtivamente asciugata.
E nevicava ancora
al di là di quel vetro
e il viale
dove andavi a passeggiare
dorme deserto.*

LO SGUARDO DI DIO

« Al centro della riflessione sulla nostra vocazione sacerdotale si colloca l'amore di Dio: « mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Rom. 2, 20); « fissatomi, mi amò » (cfr. Mc. 10, 21). Se non ci fosse stato questo sguardo, se non ci fosse stato questo amore, io non sarei qui » (Giovanni Paolo II - 24-2-'79).

Da quando ho letto queste parole del Papa, ho imparato a guardare con occhi nuovi anche il periodo liceale.

Se tutto è dono e tutto è grazia, anche quei giorni debbono essere stati dono e grazia. Un dono strano, come ogni prova della vita. Ed io non me ne sono accorto.

Se Dio non distoglie lo sguardo dal suo « chiamato », vuol dire che anche allora mi guardava. Guardava e sorrideva. Ed io, miope e sordo — chi di noi non è tale di fronte ai disegni, sempre misteriosi di Dio? — non ne scorgevo lo sguardo, non ne udivo il sorriso.

Che dirò, allora, guardando a ritroso? dirò così: « Siano rese grazie a Dio! ».

P. Aldo Fanti

PUNTO MISSIONI

Una lettera da Ampère...

Nel mese di ottobre, in concomitanza con la Giornata mondiale missionaria, ci è giunta una letterina molto importante da Ampère, a firma di P. Luigi Kerschbamer, che Presenza crede opportuno far conoscere per una certa « filosofia » missionaria ivi espressa che deve contagiare tutti. Eccola:

« Carissimi, il mese missionario ci offre l'occasione di sentirci reciprocamente vicini, nonostante la grande distanza che ci separa. Vi ringraziamo subito delle preghiere, dei sacrifici e della collaborazione materiale che ci avete offerti durante quest'anno. D'altra parte, che missionari saremmo se non ci sentissimo i vostri sostituti, di voi che siete rimasti in patria?

Il lavoro qui è molto, ma gli operai sono pochi. Il seminario accoglie 36 seminaristi ed è la casa della speranza. La nuova chiesa parrocchiale è già in funzione, anche se manca ancora il pavimento, ed è molto ampia e bella cosicchè non si riempie mai di fedeli.

Vorrei fare due proposte: perché non fornire il seminario di tutti gli attrezzi agricoli necessari per coltivare il terreno e renderci autosufficienti (trattore, motozappa, ecc.) e le 34 cappelle disseminate nel territorio di altrettanti camici e stoloni per la celebrazione della messa? Si eviterebbe in tal modo ai sacerdoti di dover viaggiare sempre con gli arredi, evitando conseguenze facilmente immaginabili...

Però, il nostro compito primario è costruire la Chiesa come Regno di Dio. Per questo, contiamo su tutti voi e in tutti i modi, con la speranza di goderci poi il premio insieme nella Chiesa trionfante ».

Fin qui la lettera. Ce n'è abbastanza per inquadrare il problema nella sua vera luce: essi ci rappresentano e noi lavoriamo con loro. Tutti e sempre. Confratelli e laici. Comunità e parrocchie.

Del resto, l'esempio di questa corale ci viene proprio da Ampère. Con i nostri missionari lavorano: Renato di Fermo e Gino di Masone (Genova). E nella scorsa estate ha lavorato per un mese (il mese delle ferie) la Prof. Tea Gambaro di Genova.

Ci auguriamo che il fuoco missionario prenda tutti: nel Brasile non c'è solo l'avvenire della Chiesa e dell'Ordine ma la nostra vita cristiana.

« Presenza » si augura di poter registrare altre testimonianze come questa, sia dal Brasile all'Italia sia dall'Italia al Brasile.

E invia un abbraccio ai nostri missionari, religiosi e laici, a nome di tutto il pubblico dei lettori.

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70%